

# COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XV  
LUGLIO-SETTEMBRE 2012  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

L'Europa delle Patrie perdute	2
Al via "Euregio Senza Confini"	4
XXXI edizione del "Masi". Premiato Radossi per la "Civiltà veneta"	6
La Russia vicina	7
Le interconnessioni balcaniche dell'estate italiana	8
Nuova «austerità» in Slovenia	9
I simboli di pietra del nuovo nazionalismo	10
Fonti per il fronte nella ricognizione storica di Coordinamento Adriatico	11
LIBRI • G. F. SIBONI, <i>Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo</i> • Cesare dell'Acqua, <i>Contributi e aggiornamenti nel 190.mo anniversario della nascita del pittore</i> , a cura di F. FIRMIANI - F. TOSSI • G. SCOTTI, <i>Il gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goli Otok</i> • G. SCOTTI, <i>"Bono italiano". Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a "disertori"</i> • U. BERNARDI, <i>Istria d'amore</i>	12

## L'Europa delle Patrie perdute

**L**a crisi dell'euro e le tensioni tra i paesi dell'Eurozona stanno allontanando dal sogno europeo i paesi dell'Europa orientale e balcanica, anche quelli al di là dell'Adriatico.

Dopo la Polonia, la Lituania e la Lettonia, che hanno rallentato, per non dire fermato, la loro road map verso l'integrazione monetaria, adesso è la Bulgaria a far sapere, con il presidente Boyko Borisov e il ministro delle finanze Simeon Diankov, che il progetto di adesione all'euro è stato "definitivamente congelato". Le sue parole non sono molto diverse da quelle pronunciate di recente dal ministro degli esteri polacco Radoslaw Sikorski e dal premier lituano Andrius Kubilius. "Entreremo quandol'Europa sarà pronta" Ha affermato quest'ultimo. "Aspettiamo la fine della crisi." È la frase prudente e decisa insieme di Sikorski.

Del resto perché un paese come la Polonia, uno dei pochi dell'Unione ad aver ancora un pil in crescita, dovrebbe imboccare le strettoie dei patti europei di stabilità chiesti da Berlino e dalla Bundesbank in particolare, con tanta imperiosa energia moralizzatrice?

E cosa dire di altri paesi, appena entrati, come la Croazia, o in lista d'attesa, come la Serbia? L'una e l'altra già attanagliate da una crisi interna strutturale. La delocalizzazione nei loro territori di settori produttivi di importanti aziende italiane e dell'Eurozona, per le agevolazioni concesse e il basso costo del lavoro, non è sufficiente a colmare il deficit originario del loro punto di partenza, a più di vent'anni dalla dissoluzione della ex-Iugoslavia.

La stessa Slovenia, che sembrava già assimilata alle nazioni "virtuose" dell'Europa nordica, si trova in difficoltà non dissimili da quelle italiane, che l'amica e vicina Austria sottolinea senza tanti riguardi con l'assunzione di linee dure di tipo finnico. È vero che poi il Cancelliere austriaco Fischer si incontra a Merano

con il nostro Presidente Napolitano. Ma è per ricordare un incontro storico di sessant'anni fa e siglare il successo di un condominio dove i condomini fanno finta di non conoscersi. Vedere una Spagna e un'Italia, terza e quarta potenza economica del continente, imporre sacrifici sempre più pesanti ai propri cittadini, per evitare l'umiliazione di una perdita progressiva di sovranità, in un tira e molla di ingiunzioni e di promesse, non può non spaventare i governi e l'opinione pubblica di paesi che invidiavano il nostro sviluppo, quando si sbarazzarono dei regimi comunisti, e mandavano i loro disoccupati a lavorare da noi. Oggi quei giovani emigrati sono uomini maturi che tornano nei paesi d'origine dove l'esperienza acquisita in economie più avanzate consente loro di guadagnare di più, invece di restare al palo con i compagni di lavoro italiani o greci. Se la Grecia, "atlantica" da mezzo secolo, "americana" con le buone o con le cattive, viene trattata come un'azienda sotto amministrazione controllata - la Grecia, con il debito storico che l'Occidente ha verso la sua cultura, e la Germania in particolare con le sue infatuazioni ottocentesche per la classicità ellenica - oggi viene indicata nei giornali di Monaco e di Berlino come una contrada levantina di spendaccioni irresponsabili e di fannulloni che ballano il sirtaki e rompono i piatti nelle taverne a mare, perché mai una Bulgaria o una Serbia dovrebbero avventurarsi in un simile labirinto di prescrizioni?

Ce n'è abbastanza per spaventare chiunque intendesse cambiare le sue antiche monete, dai nomi esotici, con l'euro, che potrebbe da una settimana all'altra spezzarsi in due: un euro-marco buono per i virtuosi e un euro cattivo per i Pigs, prelevando dalle tasche dei cittadini mediterranei metà dei loro redditi e dei loro risparmi. E peggio ancora - si dice dagli esperti - se venissero buttati fuori o volessero uscire dall'Eurozona. Si andrebbe al super-mercato con valigette di dracme,

di pesetas, di "lirette", come i tedeschi degli anni Venti del Novecento.

Forse è di questo che i tedeschi si vogliono vendicare? E scrollarsi così di dosso con la loro attuale potenza economica le colpe del nazismo e della seconda guerra mondiale? "Siamo sempre stati i più forti - sembrano dire - ed è ora che lo riconosciamo. Se abbiamo sbagliato a cercare l'egemonia con i carri armati, adesso vi proviamo di che cosa sono capaci la nostra macchina produttiva, la disciplina, il senso del dovere, l'efficienza organizzativa del popolo tedesco!"

In fondo hanno anche ragione sul piano economico. Hanno fatto i loro sacrifici negli ultimi vent'anni per assorbire e annullare l'handicap dei *länder* orientali della ex-DDR. Li facciamo oggi anche gli spagnoli, i portoghesi, gli italiani!

Eppure sul piano politico la posizione rigida da parte della preponderante opinione pubblica tedesca può avere effetti devastanti, creando un solco incolmabile tra Nord e Sud del continente. E non solo economico, ma anche morale e psicologico.

È stato l'ex-ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ad ammonire il suo paese: "Per due volte nel XX secolo la Germania con mezzi militari ha distrutto se stessa e l'ordine europeo... Sarebbe una tragica ironia se la Germania unita, con mezzi pacifici e le migliori intenzioni, causasse la distruzione dell'ordine europeo una terza volta."

La perdita di sovranità cui gli stati possono essere obbligati dal rigore delle norme imposte dagli organismi di Bruxelles può determinare un senso di dipendenza dallo strapotere teutonico, con reazioni incontrollabili nell'immediato futuro. Questi paesi possono essere tentati, e già lo sono, di guardare altrove: alla Russia, alla Turchia, alla Cina, ai capitali arabi inesauribili.

La globalizzazione, la spietata alta lena dello spread e delle borse, la concentrazione del potere decisiona-

le in élite tecnocratiche anonime, fanno sorgere nuovi nazionalismi identitari, con forti spinte xenofobe. La nostra Lega, in fondo, ha assunto un aspetto benigno, da sagra paesana, ma nasconde un localismo identitario che minaccia l'unità stessa dello stato italiano.

Come spiegare l'assurdo di movimenti razzisti con simboli neo-nazisti in paesi virtuosi che hanno opposto al nazismo tedesco una fiera resistenza sessanta anni fa?

Da un lato l'estremismo nazionalista rinasce nei paesi ex-occidentali più avanzati, per il timore di perdere la loro identità linguistica e culturale, in reazione al multiculturalismo e al relativismo religioso. Dall'altro nella ex-Europa orientale, rinata da poco a indipendenza, si presentano tratti sciovinisti radicati, di una ottusità culturale spesso insormontabile, come nei paesi della ex-Iugoslavia, dilaniati da odi mai sopiti.

È un triste quadro di patrie perdute, frastornate dalla rapidità delle trasformazioni. Un patriottismo grezzo e assai poco romantico, come poteva esserlo quello dell'Ottocento.

Un amore schietto e caldo per la patria europea non si trova in nessun luogo, il sentimento di una identità, di una appartenenza ad una cultura comune che ha le stesse radici, lo stesso fondamento giuridico e filosofico, la stessa arte, la stessa musica, la stessa letteratura: da Omero a Dostojevski, da Dante a Milton a Cervantes, da Bach a Verdi. Chi coltiva più nel cuore questa passione, questa volontà di restare uniti e uniti affrontare le sfide degli altri continenti, anche senza entrare in una logica di scontro di civiltà, che si può ancora evitare. Anzi si evita proprio sviluppando quella cultura della tolleranza e della laicità, frutto di dolorose conquiste storiche, fondata sulla fusione delle due eredità dell'Occidente: la tradizione classica e le radici ebraico-cristiane delle nostre costituzioni, della nostra ricerca di eguaglianza e di libertà individuale, di centralità della persona.

Roger Scruton ammonisce che la burocrazia di Bruxelles, con la sua algida supponenza, non porti l'Europa al collasso politico e culturale. Si augura che si riscopra una forma di lealtà nazionale, *“non patologica come il nazionalismo bensì un amore naturale per il paese, per i connazionali e per la cultura che li acco-*

*munna”*. Si dovrebbe dire un patriottismo europeo che non cancelli, ma integri le tradizioni nazionali.

C'è da dubitare che l'Europa voluta da Schuman, Adenauer e De Gasperi fosse l'Europa delle élite tecnocratiche internazionali e dell'anonima struttura di una burocrazia non eletta dai popoli. Tentarono infatti la CED, come nucleo iniziale di un'unione politica. Se ci si difende con un esercito comune si diventa una patria sola. Più nazioni storiche, una sola patria culturale e politica. Più identità nazionali, una sola identità culturale, fondata sulla realtà dei popoli, non sulla simulazione di un *computer* interpretato da una burocrazia non elettiva.

Questa lettura è veramente corretta o è solo frutto di una reazione difensiva? Uno studio di Harold James commissionato dalla BCE, che compare in questi giorni con prefazione di Mario Draghi, ci vuole dimostrare che l'interesse economico e finanziario fu all'origine del Trattato di Roma e che lo scopo non dichiarato era proprio quello di una *governance* con una moneta unica. Strategia che si venne poi perfezionando negli anni Sessanta e Settanta del secolo passato. *“Nella costruzione dell'Europa – scrive James – il legame tra moneta e autorità politica doveva essere reciso”*.

Allora è voluto il distacco tra Bruxelles e i corpi elettivi degli stati membri? Si dubitava fin da allora che le forze politiche rappresentate nei parlamenti fossero all'altezza del compito di unificare l'Europa. E che questo doveva essere affidato ai tecnici insediati nella capitale belga e poi alla stessa Banca Centrale Europea, preparata da un lungo lavoro comune delle banche nazionali. Lo stesso James riconosce però che se *“c'era una logica economica ben precisa”* c'era anche *“una logica politica, dietro la creazione di una moneta unica per l'Europa”*. E ammette l'esigenza di giungere prima o poi a forme di *“federalizzazione fiscale”*.

E come raggiungerla senza coinvolgere il consenso dei popoli e dei cittadini che di questa federalizzazione saranno beneficiari o vittime? E infatti l'autore della ricerca ammette che la *“comitatologia”* bruxellese – in sostanza la burocrazia tecnocratica – non è *“un surrogato adeguato per un meccanismo politico che generi un consenso politico diffuso e legittimo”*.

Ed è questo il punto politico del problema, il varco che deve essere aperto tra il lavoro paziente e silenzioso di oligarchie di tecnici e l'adesione dei popoli a un disegno di unione politica. Altrimenti, senza legittimazione democratica, ogni costruzione resterà sospesa come un castello in aria, preda delle tempeste monetarie di un mondo globalizzato.

Sembra che a proclamarla apertamente, questa elementare realtà, sia proprio Angela Merkel, la *“Cancelliera di ferro”*. Parlando nel cuore della Baviera, gelosa custode del suo denaro e della sua autonomia fiscale, nella festa tradizionale del suo partito, tra festoni bianco-celesti e botti di birra monumentali, ha avuto il coraggio di dire con una punta di populismo che *“la politica non può consentire alla finanza internazionale di impoverire i popoli di cui è diventata terribile nemica arricchendo così solo una piccola élite”*.

Ed è questa sincera constatazione il motivo profondo dell'appoggio della Merkel alla linea seguita dall'attuale presidente della BCE, lungimirante e coraggiosa nel cercare di estendere i poteri dell'Eurotower con misure che restano all'interno delle regole stabilite dai trattati e dallo stesso statuto della banca centrale. I tecnici escono dal loro bunker elitario e cercano l'incontro con il mondo politico, l'unico cui la democrazia affida la raccolta del consenso popolare. Si tratterà di vedere se le classi politiche di tutti i paesi europei saranno in grado di cogliere questo momento cruciale della storia d'Europa, pensando un po' meno alle schermaglie propagandistiche prelettorali e promuovendo la maturazione delle opinioni pubbliche, al di fuori degli schemi meschini degli egoismi nazionali o localistici.

Per noi italiani la presenza di due *insider man*, come Mario Draghi e Mario Monti, nell'establishment finanziario internazionale è un vantaggio da non perdere. Senza lo stipe della Penisola italiana l'asse franco-tedesco non basta a reggere la costruzione europea. Si rischierebbe una spaccatura orizzontale che ci porterebbe indietro di mille anni, con un'Europa islamico-bizantina a nord e un'Europa islamico-bizantina a sud. Senza neppure una Bisanzio che ci guardi le frontiere a sud-est del continente.

Lucio Toth

## Al via “Euregio Senza Confini”

### Una Euroregione a Nord-Est dell'Italia. Aspettando l'Istria

#### **Nascita e sviluppo delle Euroregioni.**

*È passato ormai molto tempo da quando su queste pagine, negli anni Novanta del secolo scorso, ponemmo la questione delle Euroregioni, cioè di quegli organismi transnazionali istituiti in Europa a cavallo dei confini di stato, lamentando come l'Italia fosse in grande ritardo nel recepire la necessità di attuare questa esperienza iniziata nel lontano 1958 sulla frontiera fra Germania e Olanda e portata avanti da numerosi altri paesi appartenenti prevalentemente all'area centro-settentrionale dell'Europa. La Repubblica Federale tedesca, in particolare, ha perseguito una costante politica di formazione di Euroregioni lungo le sue frontiere comunitarie, che hanno favorito lo sviluppo di aree poste ai margini del paese, utilizzando i cospicui fondi dei programmi comunitari INTERREG, e contribuendo anche a sanare le ferite della seconda guerra mondiale. Nel contempo, scavalcando i confini a oriente, ha formato Euroregioni anche con i paesi al di là della “cortina di ferro”, Polonia, Cechia e Slovacchia, prima ancora che essi entrassero a fare parte dell'Unione Europea, con l'obiettivo di favorire il loro processo di democratizzazione e di integrazione europea, auspicato dai vertici della UE anche mediante l'erogazione dei fondi previsti dai programmi PHARE. Ciò in vista dell'allargamento dell'Europa comunitaria, avvenuto nel 2004, che ha portato a 25 il numero dei suoi paesi membri.*

#### **La posizione dell'Italia**

*L'Italia stava a guardare, troppo miope per elaborare una propria strategia geopolitica. Solo a livello locale, a Nord Est del paese, da parte delle piccole imprese si avvertiva la necessità di gettare ponti con l'Europa orientale, instaurando rapporti di tipo prevalentemente economico, mediante iniziative individuali non supportate da un adeguato “sistema” politico-istituzionale. Nel 1978 veniva firmato a Venezia un Protocollo di collaborazione fra regioni contermini dell'area mitteleuropea, dove esisteva una certa omogeneità di interessi per i legami culturali*

*derivanti dalla comune antica appartenenza all'Impero Austro-ungarico; si andò così strutturando la Comunità di lavoro “Alpe Adria” (in seguito Alpe Adria Pannonia), comprendente originariamente, oltre a Veneto e Friuli-Venezia Giulia, anche Alta Austria, Carinzia, Stiria, Salisburghese, Slovenia, Croazia e Baviera.*

*Per l'Italia si trattava della prima esperienza di collaborazione interregionale transnazionale, ancorché limitata al campo culturale e dello sport; questa istituzione ha tuttavia perduto negli anni importanza e vitalità, non essendo idonea ad operare concretamente sia perché priva di personalità giuridica, sia per la eccessiva estensione del suo territorio, a cui si erano aggiunte via via altre entità regionali fra cui anche alcuni cantoni dell'Ungheria.*

#### **La posizione dell'Istria**

*In Istria, che già da un decennio partecipava ai lavori di Alpe Adria, dopo la caduta del Muro e l'inizio di un processo di democratizzazione, per l'esigenza di autonomia regionale avvertita fortemente durante il regime autoritario del presidente croato Tadjman, suscitò molto interesse e speranze il progetto di una Euroregione “Istria” che avrebbe potuto riunire in una comunità interregionale più prossima ai cittadini l'area Alto Adriatica, divisa nel secondo dopoguerra dal confine italo-jugoslavo e successivamente, con la disgregazione della Jugoslavia, anche dal confine sloveno-croato sul fiume Dragogna. Portato avanti con numerosi incontri internazionali, soprattutto dal partito di ispirazione regionalista e autonomista croato, la Dieta Democratica Istriana (D.D.I.), tale progetto però non è mai decollato, nonostante le forte aspettative suscitate.*

#### **L'adeguamento della Costituzione italiana.**

*In Italia, il processo di recepimento della iniziativa delle Euroregioni, per le forti pressioni delle autonomie locali, portò al mutamento della Carta Costituzionale (Legge Costituzionale n.3/2001) resosi necessaria al fine di consentire alle Regio-*

ni (in base alla successiva Legge n 131 del 2003) di concludere direttamente accordi con Stati o con enti territoriali interni ad altri Stati, per le questioni di propria competenza.

Fra le varie euroregioni costituite, fra le quali ricordiamo la macro-Euroregione Adriatica (comprendente regioni rivierasche al di qua e al di là del mare Adriatico e Stati come la repubblica di Albania e del Montenegro, a nostro parere, troppo vasta per poter funzionare concretamente) e la "Tirolo, Sud Tirolo-Alto Adige, Trentino", che è la più avanzata sul piano operativo, prendeva finalmente l'avvio a Nord Est, nel 2005, con la Dichiarazione d'intenti a Villa Manin di Passariano, "Euroregione Senza Confini" comprendente Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Veneto, ma senza la partecipazione dell'Istria.

### **I GECT. L'avvento di una novità "rivoluzionaria".**

Dopo pluridecennali esperienze in campo transfrontaliero, l'Unione Europea avvertiva la necessità di un più evoluto ed efficace strumento di collaborazione decentrata transazionale, così nel 2007 fu istituito il GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), nuovo soggetto dotato di personalità giuridica di diritto pubblico (recepito dalla legislazione italiana nel luglio 2009), che si poneva pertanto come interlocutore unico e diretto con Bruxelles per un'azione strategica congiunta delle Regioni transfrontaliere, in vista della nuova programmazione comunitaria 2014-2020.

Anche se l'iter per l'istituzione di un Gect ha richiesto tempi lunghi con vari passaggi istituzionali, l'Euroregione del Nord Est "Senza Confini" - GECT, con capitale a Trieste, è ormai sulla dirittura d'arrivo, essendo già stati approvati Statuto e Convenzione, ottenuto il nulla osta del Governo italiano e firmato recentemente a Trieste nel marzo del 2012, l'atto costitutivo da parte dei presidenti Renzo Tondo (per il Friuli Venezia Giulia), Luca Zaia (per il Veneto) e Ge-

hard Doefler (per la Carinzia).

E l'Istria? La questione della sua adesione al Gect è ancora aperta, giacché è stato rinnovato l'invito a farne parte sia alla Slovenia che alle due contee della Croazia, Istriana e Litoranea montana, che hanno confermato la loro volontà di rafforzare con atto politico la collaborazione avviata già da tempo. Con l'integrazione dell'area istro-quarnerina nella "Euroregione Senza Confini", l'Alto Adriatico tornerebbe ad essere unificato, sulla base di rapporti consolidati e con problematiche e interessi comuni, per uno sviluppo realizzato con una strategia sinergica. Si pensi, in concreto, al più volte vagheggiato progetto di unire in un Polo integrato i porti di Trieste, Capodistria e Fiume, che attualmente sono in concorrenza, ma che potrebbero costituire un punto di approdo comune di quell'"Autostrada del Mare" che collega l'Adriatico ai paesi dell'estremo Oriente e di smistamento di merci per i paesi dell'Europa centrale e orientale, che dovrebbe avvenire attraverso gli strategici Corridoi multimodali Paneuropei.

### **Considerazioni e prospettive.**

Mai come in questo momento di gravissima crisi che vede profilarsi lo sgretolamento della casa comune europea per la sua inadeguatezza nell'affrontare problemi vitali come la difesa dell'euro, a causa del prevalere degli interessi nazionali dei singoli Stati e della mancanza di una governance che sia espressione democratica della volontà dei suoi cittadini e non dei burocrati di Bruxelles, occorrerebbe un salto di qualità. Ecco allora che l'idea di una "Europa delle Regioni" contrapposta all'"Europa degli Stati", per quanto utopistica, torna a presentarsi come un percorso suggestivo, anche se lungo e faticoso, per un processo di reale integrazione sovranazionale e di democrazia, che parta dal basso, dall'esperienza concreta e pragmatica delle nuove (ma storicamente antiche, come le "redivive" Pomerania e Pannonia) realtà comunitarie transnazionali.

Liliana Martissa

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:**

**c/c bancario IBAN IT 73 T 063850 24010 400051356S**

**c/c postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406**

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it).**

## XXXI edizione del “Masi”.

### Premiato Radossi per la “Civiltà veneta”

L'ormai tradizionale firma sulla botte da 105 ettolitri nelle cantine di Masi Agricola a Gargagnago di Valpolicella (Verona) è stato come di prassi il momento culminante della giornata dedicata alle premiazioni della XXXI edizione del Premio Masi. I cinque vincitori delle tre categorie del prestigioso riconoscimento hanno siglato la gigantesca botte di Amarone: Andrea Battistoni, Giovanni Radossi e Gian Antonio Stella (Civiltà Veneta), l'Institute of Masters of Wine (Premio internazionale Civiltà del Vino, consegnato alla presidente Lynne Sheriff) e Kuki Gallmann (Grosso d'oro Veneziano). Musica classica italiana, salvaguardia della cultura italiana e veneta in Istria, giornalismo di denuncia, il sapere del vino e dei valori che tradizionalmente esprime, la tutela etico ambientale dell'Africa. Sono questi gli ambiti, accompagnati da un denominatore comune culturale, che coinvolgono i cinque vincitori di questa edizione del Premio Masi. Un evento di dimensioni internazionali, che ha coinvolto tre nazioni e due continenti, tra legami con il passato e stretta attualità. In particolare ci piace qui ricordare proprio l'istriano Giovanni Radossi (76 anni),

che ha fondato nel 1968 il Centro ricerche storiche di Rovigno con l'obiettivo di tutelare la memoria veneta e italiana in Istria. Il Prof. Radossi ha pubblicato 280 saggi, che vanno dall'arte veneta ai mercati di Venezia, alle tragedie del dopoguerra. Molti di questi scritti furono pubblicati quando in epoca titoista simili iniziative erano considerate una sfida aperta al regime. «Oggi ha passaporto croato», dice Sandro Boscaini, «ma più veneti di lui non saprei trovarne».

Il Centro di ricerche storiche di Rovigno è una delle Istituzioni della Comunità Nazionale Italiana (CNI) che da oltre 40 anni opera nel campo della ricerca, colmando una grave e ingiustificata lacuna nell'ambito della storiografia e, di recente, anche della sociologia. Fondato dall'UI (Unione Italiana, ex Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume) l'unica organizzazione rappresentativa della minoranza nazionale italiana che vive in Croazia e Slovenia, costituisce oggi uno degli Enti di proprietà dell'UI e fu creato con lo scopo di avviare un processo di chiarificazioni e di precisazioni sulla storia dell'Istria, che è senza dubbio una delle più complesse e delicate, vista la sua posizione geopolitica, la sua

secolare struttura multietnica, ecc. La sua Biblioteca Scientifica, completamente informatizzata, conta oggi oltre 100.000 volumi di alto valore bibliografico; sono ben 1.518 i titoli dei periodici, 627 i titoli di giornali. Tema portante del fondo librario è la storia regionale. La realizzazione di tutto ciò, ma anche di molte altre iniziative, è stata possibile soprattutto grazie all'insostituibile collaborazione e al supporto materiale della Nazione Madre - l'Italia, per il tramite dell'Università Popolare di Trieste. In oltre 40 anni di attività, l'Istituto ha pubblicato 268 volumi in proprio (altri 60 in coedizione), che corrispondono a circa 78.000 pagine stampate, tutte in italiano (sommari in croato e sloveno) e in maggior parte distribuite per un totale di circa 300.000 volumi.

«Questa iniziativa – ha aggiunto in calce alla premiazione Isabella Bossi Fedrigotti, presidente della Fondazione Masi – costituisce un'occasione di stimolo per tanti talenti italiani, per ripartire proprio da quel patrimonio universale di arte e mestieri che tutto il mondo ci invidia». La cerimonia ufficiale di consegna dei premi si è svolta al Teatro Filarmonico di Verona.

Enzo Alderani

## La Russia vicina

**I** Paesi dell'Europa occidentale hanno conosciuto, nel corso dei secoli XIX e XX, uno sviluppo politico, economico e culturale a carattere fondamentalmente individualista. Le eventuali "sorellanze" createsi tra i Paesi Occidentali rispondevano a criteri prettamente strumentali e contingenti. L'imperativo "autonomista" mette tutt'ora a dura prova i destini dell'Unione Europea, minacciati non di rado dalle volontà discordanti degli Stati membri. Le nazioni dell'Europa occidentale, nel bene e nel male, conservano un radicato orgoglio identitario e un culto dell'autonomia decisionale fortemente marcato. Diritto all'autodeterminazione per ogni Nazione e alla libertà si sono affermate come virtù cardinali del sistema valoriale occidentale. L'Europa orientale non presenta nel suo bagaglio storico una tale polifonia di identità tutelate e riconosciute. Nel secolo scorso è stata teatro di una sistematica repressione dei particolarismi e delle identità a vantaggio di un comunitarismo prepotente, diretto da una potenza che ancor oggi non ha abbandonato completamente la propria tradizione e le proprie velleità autoritarie: la Russia. La scelta espansiva imperiale è storicamente l'elemento cardine della sua identità. La Russia ha nutrito per secoli interessi significativi nei confronti della penisola balcanica e non ha dimenticato le sue ex repubbliche satelliti: durante il processo di dissoluzione dell'URSS, la superpotenza, tradita dalle sue sorelle minori, ha fortemente biasimato ogni "slittamento a Occidente" della loro coscienza economica e politica. Nelle sue recenti dichiarazioni, Vladimir Putin ha manifestato apertamente la volontà di ritornare a giocare un ruolo di primo piano nella regione, in particolare modo nel settore energetico.

Il partner ideale per questo ritorno sullo scacchiere economico orientale è la Serbia. La Serbia intrattiene infatti un rapporto ambivalente con l'Unione Europea e l'Occidente, tra euroscetticismo e desiderio di integrazione. Tale atteggiamento è riscontrabile nella stessa linea di condotta del presidente Tomislav Nikolic. D'altra parte la Russia può contare su un forte movimento d'opinione popolare serbo ostile all'opzione europeista, fortemente imbevuto di populismo: bisogna infatti ri-

cordare che dal 2000 al 2011 l'ammontare dei fondi stanziati dall'UE verso la Serbia supera di gran lunga quelli Russi. Rappresentativa della politica estera a due marce della Serbia è stata l'agenda del mese di settembre: da un lato l'appoggio del Belgio all'entrata del Paese nell'Unione Europea, coronato dal riuscito incontro tra il Primo ministro serbo Dacic e il Ministro degli affari esteri belga, Didier Reynders, dall'altro lo stanziamento di un prestito russo di 300 milioni di dollari per il risanamento del bilancio serbo. Senza contare l'incontro dell'11 settembre tra Nikolic e Putin, meeting cruciale per la valorizzazione della partnership economica serbo-russa, soprattutto all'interno delle trattative legate alla costruzione del gasdotto russo-italiano South Stream, un progetto che potrebbe unire indissolubilmente il futuro energetico di Russia, Italia e Balcani.

A South Stream e ai grandi flussi di capitale si affiancano investimenti di minore calibro, ma che costituiscono forse la cifra più positiva della complessità e vivacità dei rapporti economici e commerciali tra Balcani e Russia. Ne sono un esempio gli investimenti sul territorio montenegrino, meta prediletta dai vacanzieri russi: nel 2010 Mosca ha iniettato un flusso di quasi 120 milioni di dollari nell'economia della piccola repubblica, prevalentemente nel mercato immobiliare. Anche la Macedonia guarda con interesse la possibilità di aprirsi al capitale russo: il Primo ministro, Nikola Gruevski, ha partecipato in luglio a un business forum, organizzato nella città russa di Nizhny Novgorod, presentando personalmente davanti a una sessantina di aziende russe le opportunità di investimento nel proprio Paese.

Sono proprio gli investimenti di questa tipologia che possono rivelarsi un elemento propulsore auspicabile per queste giovani economie e rappresentare forse la volontà della Russia di cambiare finalmente il proprio volto: non più potenza autoritaria e affamata di controllo politico ed economico, ma nazione dinamica, pronta a inserirsi positivamente nel regime di cooperazione economica europea, fiancheggiando l'universo balcanico nella sua corsa allo sviluppo e alla modernizzazione.

Alessandra Danelli

## Le interconnessioni balcaniche dell'estate italiana

Il 15 luglio a Roma, nell'ambito della conferenza internazionale sul ruolo della donna nella diplomazia, si è svolto l'incontro fra il ministro degli Affari esteri ed europei di Croazia- Vesna Pusić - e l'omologo italiano, Giulio Terzi di Sant'Agata. L'appuntamento ha confermato il crescente dinamismo dei rapporti bilaterali fra i due Paesi, segnato da una serie di contatti al più elevato livello istituzionale e culminato nelle visite del Presidente Napolitano a Zagabria e a Pola nel 2011. L'intesa italo-croata si affianca alla già rodada *entente cordiale* italo-slovena confermatasi in occasione della visita di Stato di Giorgio Napolitano in Slovenia l'11 luglio. La presenza della comunità italiana in Slovenia e della comunità slovena in Italia «costituisce un vero serbatoio di ricchezza e un prezioso fattore di dinamismo, non solo sotto il profilo culturale, ma anche in campo economico e commerciale, in una fase in cui chiediamo ai nostri sistemi produttivi di sviluppare maggiore competitività su scala globale» - ha detto Napolitano.

Alle dichiarazioni espresse dal Presidente della Repubblica italiana ha fatto eco il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon. Il Segretario generale ONU ha infatti elogiato l'impegno della Slovenia nel suo «ruolo attivo nella comunità internazionale» teso verso il «rafforzamento della pace e della stabilità dei Balcani». La prima preoccupazione di Ban Ki Moon durante il suo viaggio nei Balcani è stata appunto quella di sottolineare l'importante necessità di eliminare l'eredità della guerra che ha disgregato la Jugoslavia. Nel solco di queste determinazioni e al fine di opporre alla crisi economica un fronte adriatico, l'Italia ha presentato a Bruxelles il

19 luglio la sua «Strategia italiana per i Balcani». Un progetto strategico per sistematizzare obiettivi e azioni in un'area considerata prioritaria per la proiezione internazionale del nostro Paese.

«L'Italia si conferma un *partner* strategico dei Paesi dei Balcani Occidentali nel loro percorso di avvicinamento all'Unione Europea», ha commentato il Sottosegretario italiano agli Affari esteri, Marta Dassù, al termine della riunione che ha presieduto a Bruxelles. Alla colazione di lavoro, ospitata dal Rappresentante Permanente Nelli Feroci, è intervenuto anche il Commissario europeo all'Allargamento Stefan Füle. Quest'ultimo ha mostrato di apprezzare la sintonia e le sinergie tra l'impegno italiano nei Balcani e le direttrici d'azione dell'Unione Europea. «La decisione di presentare la Strategia Italiana oggi a Bruxelles ha un valore simbolico» ha notato ancora il Sottosegretario Dassù. «In un momento storico in cui, con la crisi dei debiti sovrani, la dimensione economica è destinata a restare al centro dell'agenda europea, e nel giorno in cui sono stati ratificati dal parlamento italiano trattati cruciali per il futuro dell'Unione come il Trattato istitutivo del Meccanismo Europeo di Stabilità e il Patto di Bilancio, l'Italia, che nella regione balcanica ha un capitale di credibilità e di rapporti senza pari, vuole avere un ruolo di stimolo nei confronti dell'Europa, affinché mantenga viva una prospettiva strategica e una dinamica inclusiva anche nei confronti dei propri *partners* orientali». Sul percorso di integrazione europea il ministro Terzi di Sant'Agata si è confrontato a sua volta a fine luglio con la dirigenza politica della Serbia, anche relativamente alle aperture del dialogo

con Pristina e in merito alla cooperazione regionale e bilaterale, con particolare riguardo agli investimenti italiani nei settori dell'industria, dei servizi finanziari e assicurativi e alla questione energetica. Proprio all'interno del settore energetico - fondamentale elemento del quadro geo-economico globale - Italia e Balcani hanno accelerato la propria *partnership* durante l'estate appena trascorsa. Il consorzio del progetto per la costruzione del gasdotto Tap (*Trans Adriatic Pipeline*) è al lavoro per arrivare a un accordo politico «di alto livello fra Italia, Grecia e Albania». Lo ha spiegato il 19 luglio il direttore delle relazioni esterne di Tap, Michael Hoffmann. «Stiamo lavorando anche con il governo italiano - ha detto Hoffmann - e dobbiamo agire come una squadra. Il progetto è avanzato, ora deve progredire con un accordo di alto livello: prima quello interministeriale e poi quello intergovernativo, fra i tre Paesi interessati dal progetto». Il lasciapassare politico a Tap, necessario anche per la legge italiana, è infatti l'ultimo tassello mancante al progetto, considerando il probabile ingresso nel consorzio di altre compagnie, fra cui Enel, prima dell'autunno. Nuovo deciso passo avanti infine pure sulla strada dell'Euroregione. Il Governo ha approvato il 17 luglio lo statuto e la convenzione del Gect (Gruppo europeo di cooperazione territoriale) «Euregio Senza Confini» tra Friuli Venezia Giulia, Veneto e Carinzia, autorizzandone la creazione. Il gruppo, formato da rappresentanti delle tre Regioni che lavoreranno per definire una *governance* condivisa dei territori anche in vista della nuova programmazione comunitaria 2014-2020, avrà sede a Trieste.

Enzo Alderani



## Nuova «austerità» in Slovenia

**P**otremmo avere bisogno di mezzo miliardo di euro ha dichiarato lo scorso 10 settembre il Ministro delle finanze sloveno, Janez Sustersi, nel corso di un'intervista rilasciata al quotidiano austriaco «Die Presse». Un numero che mette in luce la gravità della crisi finanziaria che sta attraversando la Slovenia, strettamente connessa a un'instabilità economica generalizzata, a sua volta specchio di una politica troppo spesso «astratta». L'ex repubblica jugoslava, infatti, che ha aderito all'Unione Europea nel 2004 e ha adottato l'Euro nel 2006, potrebbe diventare entro la fine dell'anno «la Spagna dell'Europa orientale», così come l'hanno potenzialmente definita i media. Nel corso degli ultimi tre anni il divario fra entrate e uscite è andato gradualmente crescendo, generando un aumento esponenziale del debito pubblico, che oggi si aggira intorno al 6,4% del prodotto interno lordo. Ad aggravare il panorama economico ci sono problemi fiscali incombenti, primo fra tutti la fragile situazione delle banche, i cui crediti rischiosi, ovvero debiti insoluti, rischiano di condurle alla bancarotta, e strutturali, quali l'invecchiamento della popolazione, l'ingombrante burocrazia e gli elevati costi della sanità e dell'istruzione. Forse sarebbe più giusto annoverare tra le prime reali cause della crisi economica slovena il crollo immobiliare che nel 2008 ha portato al fallimento di moltissime imprese nel settore edilizio e che non ha fatto altro che peggiorare la crisi finanziaria internazionale. Tuttavia è il presente che cattura l'attenzione di economisti, politici e cittadini, e si sofferma sulla situazione economica attuale con l'aumento dei rendimenti dei titoli di stato con tassi di interesse che sfiorano il 7%, tassi di crescita deboli, declino della produzione industriale e aumento della disoccupazione. A fronte di ciò la Banca centrale europea ha indicato al capo del governo sloveno, Janez Jansa, alcune linee guida da seguire. Si tratta di misure di «austerità», termine economico che ha il significato di tagliare le spese pubbliche al fine di ridurre il *deficit* di bilancio. Nel maggio scorso è stato approvato un «new austerity package» che dovrebbe portare a una riduzione della spesa di 800 milioni di euro per il 2012 e di 750 milioni per il 2013. Fra i provvedimenti figurano la riduzione fino al 15% degli stipendi degli impiegati statati, tagli alle prestazioni sociali, riduzione delle indennità e

dei sussidi. Parallelamente si auspicano ulteriori privatizzazioni e si riducono le imposte sulle società per incoraggiare nuovi investimenti delle imprese. Immediata la reazione dei cittadini, primi fra tutti i dipendenti statali, scesi in piazza per scioperare contro le misure di *austerità* varate dal governo.

Quasi ottantamila persone sono confluite a Lubiana per manifestare le loro preoccupazioni e la loro disapprovazione contro le misure di rigore promosse dall'esecutivo, contro un governo che pare mero interprete di direttive europee superiori e per nulla portavoce della volontà del popolo che rappresenta. Tuttavia, ha sottolineato recentemente il capo del governo Jansa, il risanamento delle finanze pubbliche sembra essere una condizione imprescindibile per una crescita economica sostenibile. Ecco perché l'applicazione di severe misure di austerità costituisce per lo stato Sloveno la soluzione migliore per recuperare la credibilità perduta presso il mercato internazionale e i suoi investitori, ma al tempo stesso il requisito necessario di fronte alle direttive europee, qualora urgesse un *bailout*: un piano di salvataggio economico a fine anno.

Oltre ad accelerare la privatizzazione e tentare di fare recuperare competitività al Paese, urge risolvere il nodo essenziale della crisi bancaria. Fra le soluzioni più discusse c'è la «Holding statale slovena», ideata non soltanto come *bad bank*, ovvero con il compito di assorbire i crediti tossici e difficilmente esigibili delle banche a partecipazione statale, ma incaricata anche di gestire le proprietà dello Stato. Saranno, inoltre, essenziali le riforme previste per l'autunno, in particolare per il rinnovamento del mercato del lavoro e per la revisione del sistema pensionistico. Pur di uscire dalla crisi e tornare a essere «la prima della classe» agli occhi della Unione Europea, come era stata definita agli inizi del suo percorso quale Stato membro, la Slovenia è pronta a tutto, anche a vendere i suoi gioielli immobiliari di pregio, ad esempio Villa Bled, ex residenza del Maresciallo Tito. Da *modelstudent* a *problemchild*, questa è l'ultima personificazione attribuita alla Slovenia dai media: si avvicina un inverno tanto difficile, quanto decisivo, un inverno che vedrà i frutti della radicale riforma della spesa pubblica e svelerà le sorti economiche del Paese.

Rachele Gobbi

## I simboli di pietra del nuovo nazionalismo

**I**l villaggio di Andrićgrad in Bosnia-Erzegovina, il Cristo di Spalato (il più grande del mondo), il Cavaliere (Alessandro Magno) di Scopje, la mastodontica croce di Nis in Serbia: sono soltanto alcuni esempi della nuova politica artistica in atto nei Balcani. Occasioni per piegare la storia al nazionalismo. Il caso di Andrićgrad è quasi grottesco. Il presidente della Repubblica Srpska e il cineasta Emir Kusturica hanno tenuto a battesimo, fra polemiche ed entusiasmi, un progetto che dovrebbe divenire la ricostruzione in pietra del romanzo di Ivo Andrić, *Un ponte sulla Drina*. Un luogo dove i bambini potranno essere educati «in un ambiente lontano dalle regole in vigore nel mondo capitalistico multicolore» - secondo quanto espresso dallo stesso Kusturica. Accanto a Gesù - a Spalato - è in programma una serie di sculture che rappresenteranno Giovanni Paolo II, Franjo Tudjman e così via. Contraltare croato del parco statuario degli eroi nazionali già presente a Skopje, in un tripudio di kitsch e sciovinismo locale. La conseguenza è inevitabilmente una manipolazione dei valori culturali e storici. Tutto ciò riporta alla volontà ribadita dall'ex

sindaco di Trebigne-Božidar Vučurević - che nel 1991, durante il bombardamento di Ragusa, prometteva di ricostruire «una Dubrovnik ancora più bella e più antica». Nelle società occidentali i monumenti che ornano molti spazi urbani furono edificati nell'età delle costituzioni nazionali (fra XVIII e XX secolo) allo scopo di illustrare ai cittadini un insieme di simboli che avrebbero dovuto unire i popoli e contribuire al superamento delle divisioni preesistenti. L'edilizia monumentale perseguiva così il mantenimento di una fraternità che serviva la coesione sociale. Nei Balcani di oggi - diversamente - i monumenti hanno una funzione differente: sono eretti per superare le crepe della storia, siano esse vere o presunte. L'amore dei nazionalisti per la storia è un'evidente menzogna. Il passato del proprio popolo non è mai abbastanza. Da qui la più o meno ampia croatizzazione di Francesco Patrizi, Marco Polo, papa Sisto V, Ruggiero Boscovich, Nikola Tesla e a latere di altri ignari personaggi come il mitico re Artù. Oppure ancora l'odissea tutta dalmata dell'astuto Ulisse omerico. Da ciò la messa in opera di riferimenti magniloquenti destinati soltanto a

perpetuare la logica di esclusione dell'altro. La stessa bulimia architettonica del Vmro (il partito di destra al potere in Macedonia) non serve quindi a rafforzare il carattere macedone, ma semmai a mettere da parte il velleitario internazionalismo modernista del periodo titino e le memorie ottomane: tutti pericolosi attentanti alla ritrovata identità nazionale. Una politica, quella monumentale in atto nei Balcani, che per forza di cose (grazie alla vicina UE) ha un carattere solo latamente aggressivo, ma che non lesina emblemi, revisioni e sproporzioni verso le effettive o supposte glorie di un passato alternativo.

«Non ho mai applaudito la distruzione dei monumenti», ha dichiarato Mikhail Gorbaciov in una intervista pubblicata da «Il Sole 24 Ore» il 27 giugno 2010. «È una sciocchezza antistorica che equivale a pretendere di cancellare il passato. I monumenti sono fatti per ricordare quello che si ritiene il bene di un'epoca o il suo orgoglio. Poi, quando i tempi cambiano, quegli stessi monumenti cambiano di significato e mostrano i limiti, o le vergogne, di quella stessa epoca. Cancellarli significa dimenticare gli errori, aumentando la possibilità di ripeterli.»

Francesca Lughi

## Fonti per il fronte nella ricognizione storica di Coordinamento Adriatico

**S**i prevede di condurre a termine entro l'autunno 2012 la complessiva ricognizione e il censimento documentale dei materiali costituenti la miscellanea archivistica compresa sotto la denominazione di *fondo H8*, attualmente conservata presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma. Nel 2006, sull'onda di tendenze analitiche manifeste e dopo l'esame del *fondo H8* da parte della Commissione parlamentare che si occupava dell'insabbiamento delle indagini sulle stragi compiute dai nazisti, ha preso infatti avvio anche il riordino del complesso archivistico creato dal cosiddetto Gruppo Ricerche e costituito da 105 buste provenienti dal SIM (Servizio Informazioni Militare) e dall'Ufficio I dello Stato Maggiore dell'esercito, con carte risalenti in prevalenza (ma non solo) al periodo 1943-1947. Complementari a questo archivio sono pure 22 buste del fondo Diari storici 2° guerra mondiale, relative all'attività della Commissione d'Inchiesta per i criminali di guerra italiani, 1944-1947, con documenti dal 1940.

L'importante ricognizione del *fondo H8* è stata programmata da un *pool* di storici e archivisti della Associazione Coordinamento Adriatico in collaborazione con la dirigenza e il personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, in ordine da rendere il complesso documentario utilmente approcciabile a future fasi di riordino e in coerenza con le logiche che informano i canoni della scienza archivistica. Secondo gli auspici espressi dalla Associazione Coordinamento Adriatico, lo scopo dell'iniziativa è quello di sottoporre all'attenzione della comunità degli storici e dei ricercatori un ulteriore e considerevole tassello inerente al corso degli eventi che coinvolsero i militari italiani durante il lasso temporale 1940-1950. All'interno cioè del più articolato discorso storico-documentale che comprende l'ultima guerra mondiale (con le sue avvisaglie) e i mutamenti che intercorsero nel panorama adriatico e balcanico in quel decennio, coinvolgendo in prima linea e a vario titolo le popolazioni (italiane e slave) colà stanziato. Un percorso cioè, che prendendo avvio dagli e negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, segua passo a passo la scienza dei documenti, nonché la loro indagine

nella prospettiva di un insieme tanto complesso quanto strutturato all'interno dei singoli insiemi documentali, come il medesimo *H8*. Un tracciato da avvalorare compiutamente considerandolo in un corretto e rigoroso panorama strutturale costituito dallo stesso agglomerato delle carte. Il Gruppo Ricerche ebbe inizialmente il compito di ricercare documenti e materiali abbandonati dai tedeschi nei territori già da essi occupati e di fornire notizie sull'attività svolta durante il periodo di occupazione tedesca da parte di personalità ed enti vari. Al compito iniziale affidato al Gruppo si aggiunse nel mese di settembre 1944 quello di ricercare e avviare ai Nuclei I presso le Armate alleate operanti in Italia ufficiali di collegamento, guide e personale vario. Nel mese di dicembre 1944 venne poi affidata al Gruppo la ricerca e la raccolta della documentazione degli atti di illegalità e barbarie commessi durante la guerra da altri popoli ai danni di militari e civili italiani, nonché l'esecuzione di accertamenti sulle accuse di criminalità di guerra mosse contro funzionari militari e civili del nostro Paese.

La documentazione prodotta e raccolta dal Gruppo Ricerche sotto la direzione del Magg. Domenico Lo Faso permane ancora oggi all'attenzione di quanti vorranno interrogare quelle fonti. Tale complesso documentale, conclusi gli avvenimenti che hanno condotto alla sua predisposizione, si appresta a ri-assumere la propria funzione nel perimetro della memoria - se non evidentemente come materiale solo auto-documentativo - soprattutto in funzione delle valutazioni e delle analisi che ne saprà trarre la storiografia contemporanea. Nell'ottica di cogliere quel recente passato nelle sue diverse faccettature e nelle suggestioni che ne derivano per il presente. Al fine di presentare future valutazioni storiografiche, anche sulla scorta di quanto può emergere dallo studio dei documenti utili presenti nel *fondo H8*, importante rimane comunque ad avviso di chi scrive contestualizzare sempre l'azione repressiva attuata in generale in Jugoslavia nelle condizioni di guerra assoluta che si combatté con ferocia e senza esclusione di colpi, da tutte le parti in lotta, nei Balcani.

Giorgio Federico Siboni

G. F. SIBONI, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2012, pp. 133.

Il confine orientale è uno dei temi più trattati dalla storiografia contemporanea italiana, che a esso - in particolare dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo il 10 febbraio - ha dedicato una serie rilevante di pregevoli studi politici, diplomatici e militari, ma concepiti essenzialmente per un pubblico di specialisti, e poco idonei alla diffusione tra i non addetti ai lavori e gli studenti universitari e delle scuole secondarie, che maggiore necessità hanno d'essere informati in materia. Giunge, perciò, opportuna la pubblicazione del volumetto di Giorgio Federico Siboni *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo* (pp. X-136, euro 18,00), apparso nella collana "Passato prossimo", diretta da Edoardo Bressan, per l'editrice Oltre di Sestri Levante, che si propone di fornire agili introduzioni, di seria divulgazione, ai principali argomenti storici, affidandosi a esperti del settore, come è l'autore del presente saggio. Egli, infatti, collaboratore dell'Università di Milano, è pure redattore di "Coordinamento Adriatico", rivista dell'omonima associazione, promossa e animata da Giuseppe de Vergottini, e componente della commissione ministeriale per l'aggiornamento degli insegnanti sulle vicende del confine orientale, pienamente qualificato, dunque, per curare quest'opera, corredata, a facilitarne la consultazione, di tavole geografiche, di un'ampia e aggiornata nota bibliografica - che tiene nel debito conto tanto la miglior storiografia italiana quanto quella straniera, specialmente inglese e americana, e non solo quella politica, ma anche quella antropologica e sociale -, di un indice onomastico e di un'essenziale cronologia.

Contrariamente a quanto troppo spesso avviene quando s'affronta una tale questione, specialmente in occasione del Giorno del Ricordo, questo testo - già presentato il 2 e 3 luglio scorso a cura dell'ANVGD a Trieste e a Gorizia -, scritto con un linguaggio chiaro e piano, accessibile a chiunque, non circoscrive il discorso al periodo della seconda guerra mondiale e alla tragedia delle foibe e dell'esodo dalla Venezia Giulia, da Fiume e dalla Dalmazia, che poco o nulla fa-

rebbe intendere delle ragioni di così drammatici eventi, le cui radici affondano in un secolare passato, ma muove da molto prima, correttamente collocando l'indagine in un contesto europeo, sempre presente sullo sfondo, perché quanto avviene nell'area alto-adriatica si connota come microstoria regionale d'un più generale caso europeo. Se già la Commissione mista storico-culturale italo-slovena aveva deciso d'avviare i propri lavori a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, allorché vennero delineandosi i contrapposti irredentismi e nazionalismi in seno alla duplice monarchia, che l'avrebbero condotta alla dissoluzione, mentre la stipula, nel 1882, della Triplice Alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania avrebbe portato il governo italiano a modificare l'atteggiamento, fino allora favorevole, nei riguardi delle rivendicazioni irredentiste, il Siboni sceglie una prospettiva ancora più ampia, impostando il discorso a partire dal 1797, anno del trattato di Campoformio, che pone termine alla millenaria esistenza della repubblica di Venezia, innescando una serie di processi di lungo periodo, che stanno trovando compimento forse solo ora, in tale opzione confortato dal precedente d'un maestro di tali studi quale Carlo Ghisalberti, che aveva titolato una raccolta di scritti in materia *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia* (E.S.I., 2001) - come correttamente ricordato nei dibattiti successivi alle già citate presentazioni -, ovviamente menzionata nella bibliografia finale insieme con altri suoi contributi.

La trattazione, quindi, dopo un'introduzione sul concetto di confine in generale e di quello orientale in specie, s'articola in cinque capitoli, dedicati rispettivamente agli anni che vanno dal trattato di Campoformio alla pace di Vienna, che assegnava il Veneto, ma non i vecchi domini *da mar*, al Regno d'Italia (1797-1866), all'irredentismo e alla Grande Guerra (1866-1918), al ventennio tra i due conflitti (1919-1939), alla seconda guerra mondiale e alla questione di Trieste (1939-1954) e al dopoguerra e all'approdo europeo, concludendosi con la menzione del concerto "Le vie dell'amicizia", tenuto a Trieste il 13 luglio 2010 alla presenza dei presidenti delle repubbliche d'Italia, Slovenia e Croazia, suggello d'un lento quanto contrastato processo di mutua pacificazione, puntualmente illustra-

to nel testo. Se la scansione cronologica della ricostruzione può sembrare convenzionale, troppo condizionata dal fattore politico, va detto che in pochi casi come nel presente ciò risponde a precise ragioni storiche, perché quest'area di frontiera, punto d'incontro e, purtroppo, di scontro tra etnie, nazionalismi e ideologie totalitarie (fascismo, nazionalsocialismo e comunismo) nel cuore d'Europa, al punto d'intersezione tra mondo latino, germanico e slavo, è stata segnata in profondità, e sanguinosamente, da quella che a ragione Enzo Traverso tempo fa ha definito la guerra civile europea dei Trent'anni, esito finale di tensioni e lacerazioni tragico risultato della degenerazione degli ideali ottocenteschi di nazionalità e di internazionalismo.

Nel saggio, per quanto per ragioni editoriali condotto in termini stringati, l'autore non manca, però, di svolgere il proprio ragionamento in termini problematici e critici, non imponendo letture unitarie e univoche alla complessa materia, bensì mettendone in luce le contraddizioni e le varie e diverse componenti. Così, per quel che riguarda il 1848, egli rimarca la condotta lealista di Gorizia e di Trieste nei riguardi di Vienna, tant'è che l'emporio adriatico, a crisi rivoluzionaria conclusa, avrebbe meritato la qualifica di città "fedelissima" dell'Impero, mentre in Istria e in Dalmazia, pur non mancando orientamenti unitari, era ancora largamente presente un atteggiamento di fedeltà alla memoria della Serenissima, tanto più che a Venezia era stata proclamata la Repubblica Veneta. Solo dopo il 1859, e ancor più dopo il 1866, quando, contrariamente alle aspettative dei patrioti locali, le terre dell'altra sponda adriatica rimasero all'Austria, iniziò a svilupparsi un nuovo orientamento decisamente italiano, donde l'"invenzione" ascoliana della Venezia Giulia (1863) e quella di Matteo Renato Imbriani di terre irredente (1877) - parole nuove per problemi nuovi, come avrebbe detto l'Ascoli -, anche in risposta ai nascenti e paralleli movimenti di risveglio nazionale, connessi a una significativa ascesa economica e sociale, degli slavi viventi nello stato asburgico e di quelli di Serbia e Montenegro, donde l'insorgere di crescenti tensioni nazionali, sfociate nelle catastrofi del "secolo breve". In tale analisi - in cui, tra l'altro, si rileva l'opera educatrice e "nazionalizzatrice" della Lega Nazionale e della Società "Dante Alighieri"

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

- non si manca, d'altronde, di porre in luce le diverse anime del movimento nazionale italiano, variamente atteggiandosi a Trieste, in Istria, a Fiume e in Dalmazia, data la diversità delle relative situazioni, e, dal finire del XIX secolo, caratterizzato dall'affermarsi di tendenze via via più spiccatamente nazionaliste e imperialiste nei riguardi dei Balcani, che sarebbero giunte a piena maturazione con la Grande Guerra e nel ventennio fascista, del quale non si manca di mettere in evidenza la dissennata politica snazionalizzatrice nei riguardi delle minoranze e l'irrealistica politica di potenza, che avrebbe condotto all'asservimento alla Germania hitleriana e ai disastri del secondo conflitto mondiale.

Quanto al periodo più delicato e cruciale, che va dal 1941, quando Italia e Germania invadono la Jugoslavia, alla firma del trattato di pace nel 1947, che sancisce la perdita di quasi tutta l'Istria, di Fiume e della Dalmazia a favore della nuova repubblica federativa socialista jugoslava di Tito, il Siboni sa tratteggiare con estrema precisione, tenendo conto dei risultati della più recente e miglior storiografia in materia, la complessità della vicenda, ben lumeggiando l'intreccio di fattori ideologici e nazionali, la guerra civile di tutti contro tutti nella Jugoslavia occupata e, dopo l'8 settembre 1943, nella Venezia Giulia, divenuta Litorale Adriatico, di fatto annesso al III Reich, con i tragici episodi di Malga Porzus e con la risoluta politica del movimento partigiano jugoslavo per affermare rivendicazioni territoriali che avrebbero dovuto portare il confine sin quasi alle porte di Udine e per imporre la propria egemonia alla Resistenza italiana, il tutto senza mai trascurare l'abilità politica di Tito, il quadro internazionale e le scelte diplomatiche degli Alleati, in particolare degli inglesi, fino alla soluzione della questione di Trieste, con il ritorno, nel 1954, del capoluogo giuliano all'Italia. Né minor cura nel distinguere i vari momenti e fasi, sempre tenendo presente il contesto internazionale, è manifestata nelle pagine finali, relative alla dissoluzione della Jugoslavia socialista e alla nascita degli stati successori, Slovenia e Croazia in particolare ai fini del nostro discorso, senza ignorare la presenza della comunità italiana residuale in essi. Essere riusciti a dire tanto, e con tanta chiarezza, in una sintesi così essenziale, in cui nulla d'importante è pre-

termesso, è forse il riconoscimento migliore che si possa fare a questa guida, riuscita pienamente nel proprio obiettivo. [Recensione già edita su «Panorama» - Edit (Fiume) il 15.07.2012, con il titolo *Il confine orientale: una secolare vicenda conflittuale. Pubblicata un'agile guida su uno dei nodi cruciali della storia contemporanea europea*].

Fulvio Salimbeni

**Cesare dell'Acqua. Contributi e aggiornamenti nel 190.mo anniversario della nascita del pittore, a cura di F. FIRMIANI - F. TOSSI, Pirano, Società degli studi storici e geografici di Pirano - Comunità degli italiani "Giuseppe Tartini", 2011, pp. 126.**

Cesare Dell'Acqua, nato a Pirano nel 1821, ma vissuto per quasi tutta la vita in Belgio (fino alla morte nel 1905), può essere considerato il più importante pittore istriano dell'Ottocento. Rimasto precocemente orfano di padre, Dell'Acqua si era spostato con la famiglia prima a Capodistria e poi, a partire dal 1833, a Trieste. In questa città era stato notato giovanissimo dallo scultore veneziano Zandomenighi, che era riuscito a ottenergli una borsa di studio del Comune di Trieste per frequentare l'Accademia di Belle Arti di Venezia sotto la guida di insegnanti come Grigoletti, Politi e Lipparini. Dopo alcuni viaggi in Europa il piranese si trasferisce a Bruxelles dove già risiedeva il fratello. Nel 1855 sposa la belga Caroline van der Elst e torna a Trieste per il viaggio di nozze, occasione a cui risale la prima grande commissione, del barone Revoltella, per il quadro storico *La proclamazione del porto franco di Trieste*. Molti sono i successi che gli vengono tributati in Belgio, ma il pittore mantiene per tutta la vita rapporti con la città giuliana, come dimostra la decorazione, cominciata nel 1857, per la sala storica del castello di Miramare. Pittore ormai affermato in tutta Europa, gli viene richiesto un autoritratto per la Galleria dei pittori degli Uffizi a Firenze e nel 1895 figura membro del

comitato ordinatore della prima Biennale di Venezia.

Il volume in esame, quinto della collana "Acta Historica Adriatica" della Società di studi storici e geografici di Pirano, riporta l'attenzione sul grande artista aggiornando, in occasione del centonovesimo anniversario della nascita, alcune notizie sulla sua vita. I saggi raccolti dai curatori Franco Firmiani e Flavio Tossi, massimi esperti dell'artista e già curatori dell'importante volume monografico pubblicato nel 1992, si possono dividere in due parti, ben riassunte nella prefazione del volume: mentre la prima vede la figura di Cesare dell'Acqua dal punto di vista storico, la seconda si concentra maggiormente sulla vicenda storico-artistica del pittore. Nel primo testo, di Flavio Tossi, che ha funzione introduttiva, si danno informazioni sui viaggi di studio, sulle esposizioni non solo in Europa ma anche in America e Australia, sottolineando come il legame con Trieste non sia solo dovuto all'invio di opere, ma anche al ricordo e alla citazione, soprattutto nella realizzazione di scenette di genere, di figure popolari triestine. Marino Bonifacio e Kristjan Knez invece portano avanti delle ricerche puramente storiche sui luoghi di origine del pittore. Il primo cerca notizie sul casato dei Dell'Acqua o Dall'Acqua, attestati nelle zone istriane dal basso Medioevo, arrivando poi ad approfondire le vicende del nonno Domenico, comandante del porto di Capodistria nel periodo veneto, e del padre Andrea, impiegato alla corte di giustizia di Pirano, la cui moglie triestina, Caterina Lengo, rimasta vedova, deciderà di fare ritorno nella città natia. Il secondo studioso invece ricostruisce i mutamenti architettonici e sociali che hanno interessato i centri dell'Istria nord-occidentale dopo la caduta della Repubblica di Venezia. Il contesto storico e artistico belga in cui viene ad inserirsi Cesare dell'Acqua viene poi chiarito da Brita Velghe. Il pittore infatti arriva a Bruxelles nel 1848, in un momento di pace rispetto al resto d'Europa, travolta da insurrezioni e moti rivoluzionari. Il Paese era nato solo diciotto anni prima, a partire dalle famose «Giornate di settembre» del 1830, che avevano aperto la strada all'indipendenza del piccolo Stato. Da un punto di vista artistico le due Accademie principali del Belgio, Bruxelles e Anversa, producevano pittori i cui modelli erano legati al neoclassicismo, o che invece si muove-

**Tutti i volumi recensiti  
si possono ordinare  
telefonando  
al n. 02.20.13.10**

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

vano, con possibilità di alternanza – ed è la strada che imbrocherà da Cesare – tra romanticismo e realismo. Ma in Belgio grande è l'attenzione che Dell'Acqua anche alla tecnica dell'acquerebbello, di cui diventa maestro, nonché membro della Société Royale Belge des Aquarellistes.

Tornando alle opere triestine del pittore, un intero saggio di Franco Firmiani è dedicato alle due grandi opere religiose commissionate per la Chiesa di San Nicolò dei Greci, delle quali si evidenziano le assonanze compositive e le citazioni dai maestri antichi e moderni che ogni buon studente dell'Accademia doveva conoscere. Grande conto si dà poi alla committenza per gli Asburgo al castello di Miramare e alla vita triestina di questa seconda parte del secolo, ben rappresentata dall'altro celebre quadro di Dell'Acqua *La prosperità commerciale di Trieste*. La grande tela commissionata, fra il 1875 e il 1877, per la sala consiliare del nuovo Palazzo municipale rappresenta infatti l'allegoria della città posta su un trono e circondata da rappresentanti di varie nazionalità, a significare il cosmopolitismo della Trieste del tempo.

L'agile volume si conclude con degli essenziali apparati che si dividono tra cronologia, bibliografia e indice topografico dei musei che conservano le opere del pittore. Buono l'apparato iconografico che seppure in poche pagine del testo riesce a commentare e chiarire ogni singolo saggio.

Vittorio Pajusco

**G. SCOTTI, *Il gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goli Otok, Trieste*, Lint Editoriale, 2012, pp. 337.**

L'Isola Calva, l'Isola Nuda. In croato Goli Otok. Un isolotto a breve distanza dal litorale croato, dal quale è separato dal canale della Morlacca, proprio sul confine con l'arcipelago dalmata. Uno scoglio che deve il suo nome poco felice a un paesaggio riarso d'estate e battuto dalla bora nei mesi invernali.

I primi prigionieri furono russi. Soldati dell'impero zarista confinati in Adriatico dall'Austria-Ungheria durante la Grande guerra. Dal 1948 al 1956 divenne - insieme con altri famigerati luoghi di internamento - il gulag di Tito. L'ultimo scritto sull'argomento, apparso per la penna di Giacomo Scotti, non

è la semplice riedizione del suo precedente *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito* (edito sempre da Lint), ma costituisce un arricchimento di una tematica a lungo sottaciuta. Dappresso ad Arbe, già triste luogo di detenzione fascista, la Repubblica federativa jugoslava collocò il proprio carcere di rieducazione per i «compagni» deviazionisti. Sull'Isola Nuda trovarono infatti posto detenuti politici. Coloro che dopo il divorzio con Mosca (1949) rimasero più o meno consapevolmente fedeli al verbo internazionalista del Cominform sovietico. Li attendeva il baratro delle condanne senza processo. La via verso il gulag da cui moltissimi non fecero ritorno. Un complesso stimato in oltre 30.000 internati, dei quali circa 4.000 spirati per sfinitimento oppure per effetto delle torture subite. Il campo penale, seguito a quello politico, chiuderà definitivamente i battenti nel 1988.

Tra i segregati trovarono posto fra gli altri ex partigiani e quegli stessi operai di Monfalcone partiti in cerca del paradiso socialista, il poeta rovignota Ligio Zanini (1927-1993) che descrisse nell'autobiografia la terribile prigionia e ancora Vlado Dapcevic e il poeta Ante Zemljari.

L'Autore ha scavato in profondità nel calvario degli internati. Cercando e annotando le testimonianze, scandagliando le rare opere autobiografiche dei sopravvissuti, organizzando una mappa precisa dell'«arcipelago gulag» titoista: San Gregorio (Sveti Grur), Ugljan (nei pressi di Zara), Sremska Mitrovica in Serbia, Stara Gradiška, Nova Gradiška in Croazia e Bilea in Erzegovina. «Un variegato arcipelago di terra e mare - scrive Pedrag Matvejevic nella sua prefazione - nel quale si consumò per circa un decennio uno dei crimini più orrendi contro l'uomo: la sua distruzione fisica e morale, la sua trasformazione da uomo libero in schiavo». L'obiettivo era creare «uomini nuovi» attraverso i lavori forzati e le sevizie: la «rieducazione». I detenuti venivano spogliati della loro dignità, personalità e identità umana - religiosa, politica e civile - e sottoposti a persecuzioni inimmaginabili: attuate dai medesimi reclusi che si manifestavano, essi stessi, come carnefici. I comunisti che arrivavano sull'Isola Calva trovavano così ad accoglierli uomini a loro volta imbestialiti e addestrati a estirpare da essi le loro idee «cominformiste».

La vicenda di Goli Otok ha trovato eco

in *Anima Mundi* di Susanna Tamaro, in *Alla cieca* di Claudio Magris, in un racconto di Federica Manzon pubblicato l'anno scorso da «il Piccolo» di Trieste. Giacomo Scotti che - essendo uno di loro - conosce bene la storia degli italiani emigrati in Jugoslavia per scelta politica, documenta e denuncia in modo sistematico in questo suo nuovo approfondimento una di quelle tragedie del Novecento germogliate sull'incerto confine fra ideologia, nazionalismo, autoritarismo e violenza.

Isabella Durini

**G. SCOTTI, *“Bono taliano”. Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a “disertori”*, Roma, Odradek, 2012, pp. 253.**

Il testo di Giacomo Scotti, intellettuale napoletano ma croato d'adozione (si trasferì a Fiume nel 1947, proprio mentre centinaia di migliaia di connazionali fuggivano dalle vessazioni titine) risale al 1977, ma è tornato recentemente alle stampe con una nuova edizione arricchita da una curatissima e interessante appendice costituita da una serie di testimonianze e documenti trovati negli archivi soprattutto dell'ex Jugoslavia. L'Autore, che non è nuovo rispetto alla trattazione di vicende che riguardano i rapporti italo-jugoslavi durante e dopo la Seconda guerra mondiale, incentra l'analisi contenuta in quest'opera su quella che la storiografia (in particolare quella croata e slovena) ricorda come la «lotta affratellata» tra partigiani titini e militari italiani che germinò tra il 1941 e il 1943, e si sviluppò sino alle fasi finali del conflitto.

Nell'aprile del 1941 l'esercito italiano già schierato in Grecia e in Albania (dove solo l'intervento della Germania nazista aveva scongiurato un'indecorosa sconfitta), occupò, ancora una volta avvalendosi dell'aiuto dell'alleato germanico (resosi ben presto conto dell'inadeguatezza delle armate italiane), i territori dell'area giuliano-dalmata, nei quali, dalla metà degli anni Venti, era in corso da parte del regime fascista un'opera di snazionalizzazione nei confronti delle popolazioni slave. In questa fase, preoccupazione principale del Duce si dimostrò essere quella di neutralizzare il mito degli «italiani brava gente» (tratto dalla sponda orientale dell'Adriatico con l'espressione «bono taliano» che ritroviamo nel titolo) che

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri*

di fatto era ostacolo alle mire fasciste di sottomissione e dominio delle genti croate e slovene. Semplificando, si potrebbe considerare che la politica espansionistica del regime mussoliniano traesse ispirazione da quella della Germania nazista, fondata sui concetti di *Lebensraum* per il popolo tedesco e popolazioni inferiori da dominare. Per quanto riguarda l'area alto adriatica però, il discorso era necessariamente più complesso: si trattava infatti di aree con una secolare identità culturale italiana che aveva da sempre convissuto, più o meno pacificamente con le popolazioni slave di quei territori.

Ciò che il fascismo cagionò sin dall'inizio del regime (estremizzandolo nei modi più cruenti proprio nel biennio 1941-1943) fu la fine di quella civile compresenza di diverse etnie, cui sostituì una politica dittatoriale razzista e prevaricante nei confronti di sloveni, croati, serbi e montenegrini. Come ipotizza l'Autore, all'origine di questo inasprimento della dominazione vi era il tentativo di arginare le lampanti sconfitte delle truppe italiane su più fronti e l'evidente impreparazione tecnica e strategica dell'esercito nell'affrontare quella che molto presto si dimostrò tutt'altro che una "guerra lampo". Mussolini ordinò allo Stato Maggiore italiano in Jugoslavia di tenere una condotta intransigente e spietata. Era necessario restituire all'Italia un'immagine di potenza e credibilità, non solo agli occhi di Berlino, ma soprattutto a quelli delle popolazioni sottomesse. Da qui il ricorso a misure che condussero ad azioni violente, uccisioni indiscriminate, ritorsioni molto cruente nei confronti dei combattenti nemici (l'esercito partigiano jugoslavo che andava formandosi) come pure delle popolazioni civili. Crimini indicibili, ricostruiti puntualmente dall'Autore attraverso numerose testimonianze, che molto presto si rivelarono insopportabili per gli stessi soldati italiani.

I protagonisti delle vicende sono circa quarantamila "boni italiani", cioè militari che scelsero di passare a combattere al fianco dei partigiani jugoslavi titini. Desertori e traditori agli occhi del regime fascista, alleati e combattenti affratellati per l'esercito jugoslavo di liberazione nazionale. Nobile è l'intento dell'Autore di voler testimoniare il contributo di questi uomini, soldati semplici e ufficiali (a cui vanno aggiunti anche molti giovani renitenti alla leva della zona di Monfalcone

e dell'Istria), che altrimenti rischiava di rimanere confinato nella memoria degli ultimi superstiti e nelle corrispondenze censurate dalla polizia fascista, che solo in tempi recenti riemergono dagli archivi. Tuttavia, chi dovesse leggere questo contributo senza conoscere quelle che furono gli intricati avvicendamenti bellici nell'area giuliano dalmata in quegli anni, potrebbe farsi un'idea un po' troppo parziale dei fatti. Scotti elenca con precisione e puntualità i crimini fascisti: spedizioni punitive, pestaggi, violenze spesso gratuite nelle prime fasi dell'occupazione e poi le ritorsioni e le rappresaglie "testa per dente" a scapito di partigiani e civili jugoslavi, nei momenti più aspri del conflitto. L'Autore traccia un glorioso profilo dell'esercito partigiano jugoslavo caricandolo di eroismo e coraggio, ma soprattutto proponendolo quale vessillo di un nobile ideale di libertà, giustizia sociale e uguaglianza, l'ideale socialista. Tuttavia Scotti dimentica di ricordare quanto questo ideale fosse caratterizzato anche da un non indifferente spirito di affermazione nazionale, che il regime titino nel dopoguerra perseguirà in maniera abbastanza evidente, a scapito questa volta degli italiani.

Ancora una volta davanti a queste dolorose e complesse questioni non si può tentare di fare un confronto di quelle che furono le colpe e le sofferenze degli uni e degli altri. È indubbio considerare che gli anni che vanno dall'affermazione del regime fascista alla caduta del muro di Berlino sono stati per l'area oggi identificata come ex Jugoslavia, densi di tribolazioni e crudeltà per le popolazioni locali, italiane o slave che fossero. Però questo lavoro, che risulta molto ben costruito dal punto di vista delle fonti storiografiche (l'Autore ha condotto un'indagine archivistica di tutto rispetto), appare un po' troppo fazioso, o quanto meno, omette di rendere noto al lettore che violenze simili a quelle che gli slavi subirono da parte italiana durante il conflitto, vennero parimenti "restituite" dai titini agli italiani a guerra finita.

Marta Moretti

**U. BERNARDI, *Istria d'amore*, Treviso, Editrice Santi Quaranta, 2012, pp. 168.**

L'Autore - professore ordinario di sociologia presso l'Università Ca' Fo-

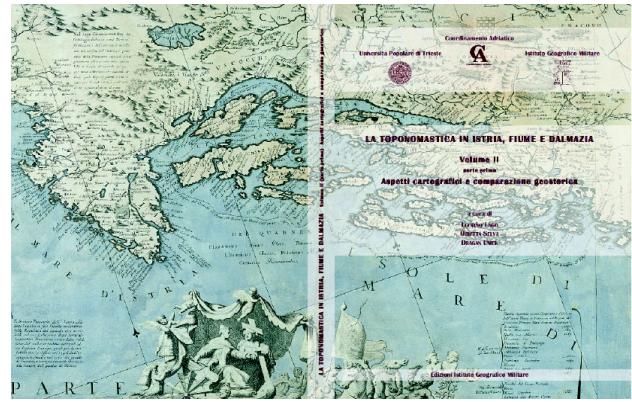
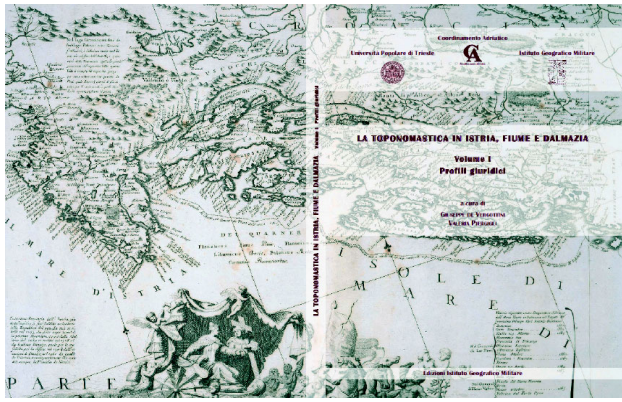
scari di Venezia - è un attento analista del rapporto fra la tradizione su cui si fondano le identità culturali e i mutamenti sociali indotti dalle innovazioni, particolarmente nelle culture autoctone e nell'ambito dell'emigrazione. Già estensore di numerose opere di saggistica e di prose narrative, Bernardi ci consegna con questa sua ultima fatica forse uno dei punti più suggestivi della sua produzione letteraria e della sua riflessione teoretica. Al centro dell'intero impianto del libro vi è il viaggio, inteso quale metafora della scoperta più intimista e con ciò il paesaggio vissuto come elemento (geografico e fondante) dell'animo umano.

Il tutto è calato però nel panorama suggestivo dell'Istria, terra liminale. Crogiuolo di culture, sorta di specchio di un universo antropologico fatto di incontri. La frontiera fra Est e Ovest si allarga, nell'opera, agli elementi identitari e culturali: all'arricchimento e alla scoperta dell'altro. Tutto il microcosmo istriano appare così come un caleidoscopio di quegli stessi elementi che costituiscono come *in nuce* l'essenza europea. A propria volta il paesaggio non solo è sfondo e fondale ma è colore di fondo di questa amalgama culturale che parte da Venezia per giungere alla attuale attualità post-jugoslava.

In questo attualizzante cammino a ritroso, Bernardi si affida a tre maestri che lo conducono (insieme con il lettore) in questo sereno viaggio dell'anima alla ri-scoperta di una terra serena e amica. Il primo è Niccolò Tommaseo: il sostenitore delle «piccole civiltà» e del loro continuo scambio culturale ed economico, cultore dell'uomo secondo la visione del cattolicesimo affratellante ed avverso a ogni centralismo e nazionalismo. Viene quindi il Fulvio Tomizza istriano in ogni sua manifestazione culturale plurima, anche quando sofferta sempre partecipata e accettata. Buon ultimo ma non ultimo, Mircea Eliade da cui l'Autore riceve le stimmate dell'autoctonia, intesa quale «sentimento di struttura cosmica che supera di molto la solidarietà familiare e ancestrale».

Se non esattamente un libro di viaggio, è un libro per viaggiare quello di Bernardi. Anzitutto nelle pieghe di sé stessi per ritrovare luoghi e immagini che sono alla fine comuni e che trovano il proprio corrispondente ideale nell'Istria d'amore ri-visitata dall'Autore.

Stefano Maturi



*Gentile Lettore,*

*la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.*

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2012 e facendo richiesta nominale a:

### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)

### **CAMPAGNA SOCI 2012**

Per l'anno 2012 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

**c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S**

**c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.**

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

**Il Bollettino** è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.